Racconti e ritratti

3



Direttore Alfredo Passeri

Comitato scientifico Marco Sgroi Mario Terzulli Gioacchino Onorati La collana nasce per dare libero spazio a chi intende rendere più originali i modi di guardare e considerare le città. Emergeranno non solo racconti e tecniche di analisi della realtà urbana, ma anche le passioni e le invisibili emozioni che esse promanano.

Nessuno è più in grado di raccontare le città se non attraverso le immagini. Un tempo esse ci apparivano come un diamante formato da tante sfaccettature: letterarie, artistiche, spirituali, ambientali, sociali, politiche, naturali e artificiali. Si studiavano le città per capire gli abitanti e gli abitanti per fornire loro città belle. Occorre ripensare al significato intimo delle realtà costruite, partendo dal dato che oggi più del cinquanta percento della popolazione ha scelto di viverci, ribaltando la loro esistenza, non più fuori dalla città. Racconti, emozioni, descrizione dei luoghi: una raffigurazione possibile di città, in relazione a fatti o a situazioni tra le più varie.

BENITO RECCHILONGO

DANTE E BICE

Presentazione di

ALFREDO PASSERI





©

ISBN 979-12-80317-80-3

INDICE

- 9 *Presentazione* di Alfredo Passeri
- 11 Capitolo I
- 33 Capitolo II
- 57 Capitolo III
- 79 Capitolo IV
- 103 Capitolo V
- 121 Epilogo

PRESENTAZIONE

È una storia che, se fosse stata organizzata ad arte, non sarebbe riuscita così bene. Un professore che, nei lontani anni Sessanta, insegnava Lettere in un liceo. Un suo alunno che fu di quella classe e che oggi si accinge a pubblicare un racconto breve del professore. Tutto nato dalla casualità, con il desiderio di rivedersi a distanza di 50 anni: due vite che si sono ritrovate per immutato affetto e stima.

Dante e Bice, in sostanza, percorrono anche loro un percorso: ma breve, un po' folle e un po' costretto dalla pandemia. Si incontrano e si lasciano nei luoghi della loro vita quotidiana, con pulsioni diverse e con comuni desideri. Ma poi si allontanano per non avere più contatti. Solo il filo della memoria tiene insieme queste due esistenze che, nel profondo, non si sono mai veramente capite tra loro. La quotidianità fa il resto: nel dramma della morte si consuma un rapporto di superficie che nessuno dei due protagonisti ha mai ammesso fosse alimentato dalla passione, fatto d'incomprensioni. Una verità banale riporterà

all'ordine convenzionale le cose. Ognuno per la sua strada, dimentico del fuoco dei tormenti che bruciano sempre troppo rapidamente.

Una storia normale, resa da Recchilongo sublime per leggerezza; un respiro d'aria buona nella tempesta della crisi pandemica. Sullo sfondo due città, Sutri e Viterbo, maestose realtà provinciali, eppure immuni da contaminazioni, da eccessi, sommerse nella loro bellezza, che mostrano la ricchezza semplice, seppur difficile, di una altrettanto difficile provincia.

Un racconto dolce e trasparente, pieno di luce che squarcia un cielo spesso plumbeo, come quello della Tuscia. Anche Narni e l'Umbria hanno un ruolo non secondario nella storia, con affinità di appartenenze e di sorprendente efficacia.

Le passioni, le crisi, i mali oscuri, i luoghi, gli amori lievi e mai fino in fondo confessati, i personaggi e gli spazi: una profonda, breve e intensissima riflessione sull'oggi, come un respiro profondo prima d'intraprendere un'altra avventura. La prossima.

Alfredo Passeri

CAPITOLO 1

Dante frequentava già da due anni il corso di laurea in Economia Aziendale presso l'Università della Tuscia, viaggiando in treno, che dalla stazione di Sutri-Capranica in una mezz'oretta lo portava a Viterbo. Perciò, quando a metà ottobre del 2019 ripresero le lezioni, anche Dante ricominciò, pur con un certo malumore, a saltare sul suo Piaggio Liberty verso le otto del mattino per correre alla stazione, giusto in tempo per salire sul treno delle otto e venti.

Ora era iscritto al terzo ed ultimo anno, ma era rimasto indietro con alcuni esami; nell'anno accademico appena iniziato, inoltre, ce n'erano diversi molto pesanti: perciò prevedeva di finire fuori corso, come altri suoi amici del resto. Ma non se ne preoccupava troppo. La sua famiglia era benestante, come dicevano a Sutri: possedeva molti ettari di terreni sparsi nei dintorni, e i noccioleti che vi erano coltivati rendevano bene. Gli davano tuttavia un certo fastidio le frequenti battute ironiche di suo padre, che considerava una perdita di tempo quegli anni dedicati all'università, mentre un diploma

di ragioniere sarebbe stato più utile per tutti, perché gli avrebbe permesso di dargli subito una mano nella conduzione dei lavori stagionali necessari per la buona resa della proprietà; inoltre sarebbe tornato utile nella contabilità delle spese per il trattore, gasolio ed attrezzature varie, facendo risparmiare il costo del commercialista, di cui non poteva fare a meno per gestire le tasse e paghe degli operai che lavoravano stagionalmente per lui.

Ma su questi rimbrotti, Dante aveva imparato a far orecchio da mercante: ormai non replicava più, come aveva fatto all'inizio, che suo padre non vedeva oltre il proprio naso, se non capiva che la laurea avrebbe permesso anche una gestione più moderna dell'azienda di famiglia.

Per due giorni della settimana, il lunedì ed il giovedì, Dante aveva una lezione anche nel pomeriggio: quindi restava a Viterbo ed andava a pranzo alla mensa, una trattoria convenzionata con l'università, che aveva il vantaggio di praticare prezzi economici e, soprattutto, era frequentata solo da ragazze e ragazzi iscritti alle varie facoltà, che vi erano ammessi presentando il libretto.

Alla mensa si ritrovava con alcuni compagni di corso coi quali aveva stretto amicizia. Di tanto in tanto si aggregava anche qualche ragazza, sebbene le ragazze di solito facessero cerchia a parte, tra donne. Le coppie fisse, invece, cercavano un tavolo per due e si univano agli altri solo se non ne trovavano alcuno libero.

Se al loro tavolo sedeva anche una ragazza, la conversazione si manteneva generalmente spigliata ma assai castigata, salvo qualche epiteto volgare o ingiurioso che volava, non solo da parte dei ragazzi, all'indirizzo dell'uno o dell'altro professore antipatico o troppo severo. Ma se c'erano solo uomini, non si misuravano le parole, né gli apprezzamenti goliardici, per non dire da caserma, soprattutto sulle donne presenti in sala, fossero cameriere o studentesse, e su quelle momentaneamente assenti, ma note a tutta la comitiva. Erano tuttavia parole innocue, che non lasciavano traccia al di fuori della parentesi conviviale, né impedivano a qualcuno dell'allegra brigata di innamorasi, poi, di quella stessa ragazza sulla quale a tavola aveva scherzato volgarmente.

Tra gli amici con cui Dante si ritrovava abitualmente a mensa, due compagni di facoltà, anche se non dello stesso anno, si facevano notare, animando in modi diversi la conversazione ed attirando spesso l'attenzione anche dei tavoli vicini: Guido, uno smilzo alto d'un palmo più degli altri e dal viso ossuto, che parlava poco, ma se ne usciva di tanto in tanto con certe sue battute taglienti, cui invariabilmente seguivano di rimbalzo fragorose risate corali; e Cecchino, un vero attore dal talento mimetico, che suscitava non minore allegria con le smorfie della sua faccia di gommapiuma e la sua voce, ora melliflua, se intonata a quella delle ragazze che via via impersonava, ora rauca e catarrosa, se rifaceva il verso a qualche anziano professore.

Ambedue avevano un certo successo con le ragazze, che talvolta li accompagnavano anche alla mensa: sicché la comitiva, formata di solito da cinque studenti, poteva allargarsi fino a otto o dieci persone intorno alla stessa tavolata.

Un giovedì, verso la fine di ottobre, Guido arrivò alla mensa insieme con due ragazze, che si non erano mai viste prima e che presentò subito agli amici: Vanna e Bice. A tavola, Vanna si sedette al suo fianco, e Bice dopo di lei. Non ci volle molto per capire che Vanna era la ragazza di Guido, mentre Bice era solo l'amica di Vanna. Verso di lei Guido era pieno di attenzioni: le spiegava come funzionava la mensa, le dava qualche consiglio sui piatti da scegliere tra le poche alternative che la cucina proponeva, le parlava affabilmente, perfino con un certo riguardo. Ne rimasero tutti un po' sorpresi, perché finora egli non aveva mai parlato di fidanzate. Vero che era un tipo di poche parole, ma sembrava strano che avesse voluto mantenere il segreto su un fatto così naturale: forse stava cercando di conquistarse-la ora ed era una storia ancora da costruire.

Quando si scoprì che le due ragazze erano iscritte al primo anno, due matricole insomma, la conferma di questa ipotesi divenne chiara a tutti: così Dante, Cecchino e il suo amico Dino, che gli faceva un po' da spalla nelle caricature, infine Lapo, il quinto dell'allegra brigata, abbandonarono quella certa aria di ritegno, che all'inizio li aveva spinti a mantenersi entro atteggiamenti piuttosto formali, e ritrovarono la scherzosa vivacità abituale, più consona all'atmosfera assai chiassosa della mensa.

Dante era seduto di fronte a Bice e, al momento di ordinare il primo, tanto per rompere il ghiaccio e senza che lei glielo chiedesse, le suggerì lo stesso piatto che aveva scelto lui, aggiungendo:

- Poi mi dirai se ti ho consigliata bene.
- Ma dovrei confrontare i due primi disponibili, per valutare,
 replicò lei sorridendo. Accettò tuttavia il suggerimento.

- Potrai dirmi però se abbiamo gli stessi gusti, almeno a tavola ...
- Eh ... come corri tu! Non basta mica un piatto di gnocchi ...

Si scambiarono un sorriso amichevole che, più delle parole, esprimeva accettazione da parte di Bice e simpatia da parte di Dante, che ne approfittò per chiederle a quale corso di laurea fosse iscritta. Scoprì così che era al primo anno di Tecnologie della comunicazione.

Il sorriso di Bice era soffuso di pudore e si manifestava più negli occhi che sulle labbra. Forse era anche timidezza, come se non osasse esprimersi liberamente tra quei ragazzi più grandi e già affiatati tra loro: aveva lo sguardo di chi entra per la prima volta in una casa di persone sconosciute, dove si sente osservata e teme di fare passi falsi.

Dante la scrutava cercando di non dar nell'occhio, perché aveva notato che, quando la fissava apertamente, lei sviava lo sguardo: si sentiva imbarazzata o fingeva? Ma in fondo non le dispiaceva di essere al centro dell'attenzione, si convinse. Poiché Vanna era sotto l'ala vigile e protettrice di Guido, Bice diventò presto la reginetta della comitiva. In particolare Cecchino, seduto accanto a lei, contendeva a Dante il privilegio della sua attenzione; ma il suo faccione malleabile non sembrava riscuotere le simpatie di lei; Dante aveva anche il vantaggio di poterla guardare negli occhi con naturalezza, senza farsi venire il torcicollo, come rischiava invece Cecchino.

Egli aveva notato un certo disagio sul viso di Bice, che si sentiva sotto osservazione di quattro ragazzi, quasi sotto assedio. Cercò perciò di allargare la conversazione rivolgendo qualche domanda ai due amici che gli sedevano a destra ed a sinistra, e qualche battuta anche a Vanna e Guido, in modo che il chiacchiericcio circolasse con naturalezza, come se si conoscessero tutti già da tempo. Ma dopo ogni frase che pronunciava, gli occhi di Dante ritornavano invariabilmente, anche solo di sfuggita, verso quelli di Bice, ansioso di capire se quel che diceva le era gradito; e più d'una volta ebbe l'impressione che anche lei li alzasse verso di lui per esprimere il suo consenso.

Bice era una ragazza di tipo mediterraneo: meno alta di Vanna, un viso inscritto in un ovale tondeggiante incorniciato da folti capelli neri e lisci, senza prognatismi accentuati e con chiaroscuri dolci, che mettevano in risalto le labbra carnose e gli occhi scuri, vellutati e mobili.

Dante ne era ammaliato e, finché rimasero a tavola, lo mostrava via via più apertamente, rivolgendole domande sempre più personali, che un paio di volte la fecero perfino arrossire leggermente. Lei si schermiva, ma non si negava, e qualche sua occhiata penetrante diede a Dante la sensazione che le parole non dicessero tutto quello che avrebbe espresso più chiaramente se si fossero trovati soli.

Intanto in cuor suo egli studiava un modo per carpirle il numero del telefono, ma non voleva che lo sentissero anche gli altri: cosa evidentemente impossibile finché erano a tavola. Così per buona parte del pranzo si arrovellò il cervello per inventare uno stratagemma utile al suo scopo. Alla fine, casualmente lo trovò. Mentre si avviavano verso l'uscita, colse il momento favorevole in cui l'attenzione degli altri era

concentrata su Guido, per una delle sue uscite a sorpresa che spiazzavano tutti: la trattenne un attimo per un braccio, e le chiese il numero. Lei lo guardò apparentemente sconcertata, ma lo sillabò a bassa voce lentamente, in modo che lui potesse registrarlo sul suo cellulare, che aveva già pronto in mano.

Per assicurarsi di averlo annotato correttamente, Dante poi fece partire una chiamata, che interruppe subito appena sentì il trillo nella borsetta di Bice e la ringraziò con uno sguardo d'intesa, accennando anche un bacetto con le labbra, mentre faceva ruotare l'indice della sinistra dinanzi ai suoi occhi, per dirle che l'avrebbe chiamata più tardi. Cecchino, che aveva osservato quel dialogo gestuale, si avvicinò per ripetere la manovra di Dante; ma per fortuna arrivò prima Vanna, che si prese sottobraccio Bice, come se fosse pentita di averla lasciata sola troppo a lungo, e se la trascinò vicino a Guido, che era già sulla porta.

Rimasto solo, Dante cominciò a bighellonare per le viuzze del centro, senza una meta e senza badare alle persone che incontrava, che anzi non vedeva neppure, tutto assorto com'era nei suoi pensieri, che vagavano tra le nuvole ma ritornavano poi invariabilmente a terra, al tavolo della mensa, dove li richiamava ora uno sguardo, ora il suono della voce di Bice. Trascorse così, quasi senz'accorgersene, l'oretta che mancava per l'inizio della lezione; rischiando perfino di arrivare in ritardo, come sarebbe effettivamente successo, se gli occhi non gli fossero caduti sull'orologio elettrico inserito dentro l'insegna d'un orefice, protesa a bandiera sul marciapiede. Affrettò allora il passo e raggiunse l'aula appena prima che chiudessero la porta.

Ma anche dentro l'aula, la testa di Dante rimase altrove. Già durante la passeggiata aveva preso in mano il telefono più d'una volta per chiamare Bice, senza premere mai tuttavia il tasto dell'invio, per timore d'irritarla mentre era forse ancora con Vanna. D'altra parte, non voleva neppure mostrarsi troppo impaziente: meglio lasciar sedimentare le sensazioni nuove che anche lei forse aveva provato a mensa, come credeva di aver capito; farla aspettare un poco, farsi desiderare ... "in amor vince chi fugge" ... era il motto di Guido, che in fatto di ragazze era certamente più scafato, anche perché era già fuori corso e viveva a Viterbo, non in un borgo come Sutri.

Prima di lasciar la comitiva era riuscito, senza dar nell'occhio, a scattare una foto di Bice mentre se la trascinava via Vanna, col cellulare che ora teneva acceso col silenziatore sul quaderno degli appunti, chiuso sullo scrittoio girevole della sua sedia. Così, mentre il professore andava tracciando i suoi grafici sul lucido e tutti erano concentrati sullo schermo dove erano proiettati dalla lavagna luminosa, prendendo appunti, Dante dava occhiate distratte al grande schermo steso sulla parete di fondo, ma sbirciava attentamente quella piccola foto clandestina che compariva sul piccolo schermo del suo cellulare.

Al termine della lezione corse, come al solito, alla stazione per prendere il primo treno utile: ma c'era da aspettare un quarto d'ora. Allora, vista la bella giornata, decise di fare quattro passi all'aperto. Tornò così istintivamente a gingillarsi col suo cellulare ed alla fine fece partire, con un certo batticuore, la chiamata per Bice.

Quando arrivò un: – Pronto ... – titubante al suo orecchio, il batticuore crebbe, ma cercò di dominarlo:

- Pronto, sono io ... ci siamo conosciuti oggi alla mensa
 ... spero di non disturbarti.
 - Ciao ... sì ... Dante, vero?
- Sì, Dante ... scusa. Volevo sentirti per essere sicuro di aver registrato bene il tuo numero ... e poi ... se non sei impegnata ... scambiare due parole ... chiederti se ti va di uscire qualche volta ...
 - Sì ... dipende ... ma tu stai a Viterbo?
- No, ora sto aspettando il treno per tornare a Sutri ... ti ho detto ... io abito lì ... ma posso fermarmi ogni tanto ... magari per andare insieme al cinema ... Tu vivi a Viterbo?
- Sì, sono qui a pensione con due amiche. Io sono di Narni, e viaggiare sarebbe troppo scomodo ... quasi impossibile.
 - Domani, tu hai lezione?
 - Sì, la mattina.
- Anche io. Ti va di andare insieme alla mensa ... e poi... fare qualcosa nel pomeriggio?
- Nel pomeriggio forse esco con le due amiche della pensione. Ma ... se vuoi, possiamo vederci alla mensa.
- All'una, all'ingresso della mensa? O più tardi ... se per te va meglio.
 - All'una va bene.
- Allora ci vediamo lì all'una ... grazie, sei carina ... e cerca di liberarti per il pomeriggio.
 - D'accordo, a domani. Ciao ...

Dante avrebbe voluto continuare, ma non trovò là per là una scusa per insistere. Perciò la salutò ripetendo: – A domani, sei carina, sai ... – un saluto che gli pareva impacciato e banale, a ripensarci mentre si avviava verso il suo treno, già pronto sul binario.

Per tutto il viaggio poi, sedutosi lontano dai pochi altri viaggiatori, si rammaricava di non aver saputo approfittare dell'occasione per dirle qualcosa di veramente carino, che so ... un complimento, una dichiarazione più personale ... come avrebbe voluto fare a tavola, ma non l'aveva fatto perché l'avrebbe messa in imbarazzo, così alla presenza di tutti, con quell'impiccione di Cecchino che s'intrometteva continuamente. Non riusciva a capire perché era stato così spigliato a tavola, dove s'era trattenuto giusto perché non erano soli, ed ora al telefono non aveva trovato le parole per dirle qualcuna di quelle cose che sentiva dentro, e che desiderava confessarle.

Perso tra questi rimpianti e dilemmi, non si accorse del tempo che passava e si riscosse solo quando, quasi all'improvviso per lui, fu annunciato l'approssimarsi della stazione di Sutri – Capranica. Quella voce gracchiante lo fece tornare coi piedi per terra, e concluse che era stato bloccato proprio dal telefono: come si può cominciare a parlare de propri sentimenti, se non guardi negli occhi la persona alla quale li vuoi confessare?

Ma l'aver trovato una giustificazione del suo impaccio, non tacitò per tutta la serata i rimpianti di Dante per non aver avuto la presenza di spirito di manifestare a Bice, almeno per cenni, i suoi sentimenti. Forse lei li aveva capiti